



Siria, evoluzione della crisi

Nicola PEDDE

Nicola Pedde cura l'area "Medio Oriente e Golfo Persico" per L'Osservatorio Strategico del CeMiSS

Il dibattito sull'intervento militare negli Stati Uniti

Il massacro di Hula ha segnato una decisiva svolta nella gestione delle relazioni internazionali con la Siria. Molti paesi occidentali hanno reagito alla notizia delle atrocità commesse dalle forze speciali siriane decretando l'espulsione degli ambasciatori, oltre ad alcune figure chiave delle rappresentanze diplomatiche, iniziando concretamente a discutere della possibilità di un intervento militare contro il regime di Damasco.

Una considerevole mole di impegno è stata profusa da molti paesi occidentali nell'investigare e raccogliere evidenze di intelligence sul coinvolgimento delle forze di sicurezza siriane nel massacro di Hula e di altri episodi di violenza, riscontrando effettivamente assai spesso la presenza non solo di uomini riconducibili alle forze regolari, ma anche di mezzi ed equipaggiamenti pesanti.

Ciò che emerge dalle investigazioni, tuttavia, è la presenza ed il ruolo attivo anche di unità della rivolta sempre più agguerrite ed organizzate, i cui legami con il jihadismo internazionale e con unità riconducibili alla galassia di Al Qaeda è sempre più evidente.

Il "congressman" statunitense Ron Paul, già candidato presidenziale, ha recentemente commentato le notizie relative alla possibilità di un intervento militare USA in Siria, giudicando alquanto controverso il modo in cui il presidente Obama sembra voler gestire la crisi. Secondo Ron Paul è necessario indagare a fondo sul ruolo dell'opposizione siriana, comprenderne la struttura e fugare ogni dubbio di una sua maggioritaria aderenza ai gruppi del jihadismo e del terrorismo internazionale.

È poi necessario, continua il politico americano, essere certi del complesso di informazioni che oggi mirano a giustificare un conflitto. Ricordando l'esperienza dell'Iraq e di come solo pochi mesi fa gli USA avessero rischiato di trovarsi maggiormente coinvolti nella crisi libica, sulla base di informazioni – rivelatesi poi errate – di un genocidio in atto ad opera di Gheddafi. Con il risultato, in ogni modo, di aver comunque destabilizzato il paese consegnandolo nelle mani di un vasto e quanto eterogeneo gruppo di esponenti delle correnti etniche e tribali.

Ron Paul solleva il dubbio che le informazioni provenienti dalla Siria siano in qualche modo manipolate per generare nei tempi più brevi possibili un intervento militare da parte degli Stati Uniti o della NATO, unica possibilità reale per determinare la fine del regime di Damasco, stante l'impossibilità della guerriglia, dell'opposizione e di qualsiasi altra coalizione regionale di competere con la sempre attiva e ben organizzata

struttura militare siriana.

Ciò che non convince gli analisti internazionali è la dinamica delle informazioni diramate – in tutta fretta – per addebitare la responsabilità del massacro di Hula alle forze militari di Damasco. In modo particolare, le prime informazioni e l'evidenza dei fatti illustrati con le immagini, indicavano nell'utilizzo dell'artiglieria e dei mortai la causa della gran parte dei decessi nel piccolo villaggio. Poco dopo, tuttavia, è emerso come la maggior parte delle vittime civili fosse stata oggetto di violenza con armi da taglio e con colpi d'arma da fuoco sparati a distanza ravvicinata.

Anche la dinamica dell'evento presenta delle incongruità. Secondo la versione dell'opposizione, infatti, le forze militari siriane sarebbero entrate nel villaggio, avrebbero catturato e legato decine di persone, uccidendole poi selvaggiamente e lasciando il villaggio poco dopo nelle mani dell'opposizione. Che avrebbe in questo modo immediatamente denunciato il fatto alla comunità internazionale.

Numerose sono state le interpretazioni sui fatti di Hula, sebbene nessuna pienamente convincente. Il *range* delle possibilità espresse in termini di ipotesi, spazia a 360°, dalla responsabilità diretta delle forze armate di Damasco, sino a quelle delle unità di ispirazione qaedista in seno alle forze di opposizione. Nell'ambito della prima ipotesi, quindi, Bashar al-Asad avrebbe deliberatamente ordinato il massacro per inviare un concreto e tangibile messaggio all'opposizione, ma soprattutto alla comunità internazionale. Facendo chiaramente intendere come l'ipotesi di un intervento finalizzato al *regime change* non possa in alcun modo considerarsi un'opzione facile e soprattutto incruenta. Una seconda ipotesi, sempre legata all'individuazione di una responsabilità dell'autorità centrale, sebbene indiretta in questo caso, tende ad attribuire la responsabilità del massacro alle milizie *alawite* di Jabal Mohsen, fedeli a Bashar al-Asad e più volte accusate di atrocità nei confronti delle popolazioni ribelli.

Una terza, ed ultima opzione, attribuirebbe invece la responsabilità del massacro di Hula ad una cellula *qaedista* dell'opposizione, nel tentativo di generare un caso di rilevanza internazionale finalizzato a determinare l'intervento armato degli Stati Uniti, o di una coalizione internazionale, contro il governo di Damasco.

Nonostante la divulgazione di immagini satellitari dell'evento, è assai difficile stabilire con esattezza cosa sia realmente accaduto ad Hula tra il 25 ed il 26 maggio, e, come accaduto spesso nella complessa crisi siriana, le responsabilità sembrano in qualche modo collegare più parti dell'articolato ed eterogeneo complesso di forze dello scacchiere nazionale. Rendendo sempre più difficile l'individuazione di una soluzione negoziale.

Si è schierato contro la possibilità di un intervento militare in Siria anche Henry Kissinger, manifestando le sue perplessità in una intervista pubblicata dal Washington Post il 2 giugno.

L'errore di fondo, secondo Kissinger, è quello di considerare i conflitti civili attraverso la formula interpretativa dei timori settari o democratici, e dove sempre più spesso assistiamo alla richiesta da parte della comunità internazionale di una capacità negoziale tra le forze, per la pacifica transizione del potere e del controllo politico. Senza considerare, tuttavia, come in alcuni casi questa transizione sia impossibile in quanto parte di un complesso equilibrio di interessi tra le parti, che spesso non prevedono la sopravvivenza dell'avversario.

Quando questo processo risulta irrealizzabile, quindi, la tendenza è quella di intervenire dall'esterno, se necessario anche con l'utilizzo della forza. Non per annullare il rischio di una minaccia strategica, ritiene tuttavia Kissinger, ma per ovviare alla violazione dei principi universali della *governance*. Chiedendosi, quindi se, in base a questo principio, gli Stati Uniti debbano sentirsi obbligati a sostenere ogni rivolta popolare contro governi autoritari e non democratici, tra cui molti di quelli che sono generalmente ritenuti importanti nell'ambito del sistema internazionale.

E nel formulare queste considerazioni, Kissinger pone senza mezzi termini sul tavolo il caso dell'Arabia Saudita, sollevando in tal modo non solo lo spinoso problema delle proteste in Bahrain e sul suolo saudita, ma anche – indirettamente – l'altrettanto grave problema del sostegno di Riyhad al radicalismo islamico e l'ingerenza nelle crisi regionali, Siria ed Iran soprattutto.

L'intervento militare, umanitario o strategico che sia, deve secondo Kissinger poter essere costruito su due pre-requisiti. Il primo è dato dal consenso su chi ha diritto di governare un paese dopo il rovesciamento del sistema autoritario che si va ad abbattere con l'uso della forza. Il secondo, invece, è basato sulla chiarezza dell'obiettivo politico che si intende perseguire. Se una soltanto di queste pre-condizioni dovesse mancare, il rischio di una nuova e più violenta fase di crisi successiva al conflitto appare come estremamente probabile,

minando alla base qualsivoglia ragionevole motivazione a sostegno della politica di intervento. E il caso siriano, conclude Kissinger, non possiede nessuna delle due pre-condizioni.

La posizione della Russia e della Cina

Si sono schierate da subito nettamente contro ogni possibilità di intervento militare in Siria sia la Russia che la Cina, sostenendo a gran voce la necessità di una soluzione politica e, soprattutto, una maggiore chiarezza sul ruolo e la composizione delle forze di opposizione al regime di Bashar al-Asad.

Il portavoce del Ministero degli Esteri cinese, Liu Weimin, ha espresso pubblicamente le preoccupazioni del proprio governo per ogni ipotesi non diplomatica della soluzione della crisi siriana, manifestando al tempo stesso pieno sostegno per il piano delineato da Kofi Annan per il monitoraggio e il cessate il fuoco.

Russi e cinesi hanno più volte denunciato la violazione del cessate il fuoco anche da parte dell'opposizione siriana, sostenendo esplicitamente come la mancanza di una capacità di comando centrale abbia favorito il ruolo indisturbato di unità collegate al jihadismo internazionale e, in alcuni casi, a gruppi direttamente riconducibili alla rete di Al Qaeda.

Questo stato di fatto, secondo i vertici di Mosca e Pechino, rende inaccettabile ogni ipotesi di intervento diretto contro le forze regolari di Damasco, imponendo al contrario la necessità di individuare e favorire un punto di raccordo politico e diplomatico che consenta alle componenti più rappresentative e meno violente di entrambi gli schieramenti di sedere al tavolo negoziale.

La responsabilità del massacro di Hula, secondo la Russia in particolar modo, sarebbe da addebitare ad alcune unità ribelli dell'Esercito di Liberazione della Siria, che avrebbero agito in modo indipendente per provocare un evento di grande impatto mediatico atto a favorire l'adozione di una politica di intervento internazionale contro il governo siriano.

Il principale organo di stampa governativo cinese, il *People's Daily*, ha pubblicato un lungo editoriale il 4 giugno in cui riteneva estremamente rischiosa ogni ipotesi di intervento militare in Siria, spingendosi sino a considerare il rischio di una possibile escalation sul piano regionale.

Il quotidiano, espressione diretta del partito comunista cinese, sostiene che la soluzione debba essere gestita esclusivamente da interlocutori locali, senza ingerenze esterne capaci di trasformare la già grave crisi in un conflitto dalle dimensioni e dagli esiti difficilmente immaginabili. La critica espressa nell'articolo, e direttamente riconducibile alle posizioni ufficiali del governo cinese, è indirettamente rivolta anche all'Arabia Saudita e al Qatar, di fatto accusati di aver alterato l'equilibrio di forze e di interessi dell'opposizione legittima, trasformando la Siria in un campo di battaglia del radicalismo religioso.

Secondo i cinesi, quindi solo il piano Annan del 12 aprile resta una valida e concreta soluzione per la crisi, e invita i paesi occidentali ad un maggiore sforzo per il suo successo e per garantire in modo efficace il cessate il fuoco imposto alle parti.

Russia e Cina, infine, insieme a Cuba, hanno votato il 1° giugno contro la risoluzione approvata dalla maggioranza dei membri del Consiglio per i Diritti Umani, a Ginevra, dove si condannava la Siria per il massacro di Hula e si chiedeva alle Nazioni Unite l'apertura di una indagine formale che potesse individuare i responsabili e deferirle alla giustizia internazionale.

Quali scenari?

È evidente, oggi, come gli Stati Uniti e la gran parte dei paesi europei, insieme alle monarchie del Golfo, abbiano optato decisamente per il *regime change* in Siria. Non appare tuttavia così semplice poterlo ottenere nei tempi e nei modi auspicati, per una lunga e complessa serie di variabili.

Senza la definizione di una coalizione militare internazionale guidata dagli Stati Uniti, in primo luogo, sarà molto difficile per l'opposizione (o meglio, le opposizioni) avere la meglio e rovesciare l'apparato politico e militare di Bashar al-Asad. La struttura militare è ancora sostanzialmente compatta, ben equipaggiata e non sembrano aver influito più di tanto le defezioni che si sono susseguite nel corso degli ultimi mesi, che hanno interessato soprattutto il personale di leva e quello meno specializzato.

Gli Stati Uniti, tuttavia, non sembrano essere affatto convinti di volersi far trascinare in una operazione dall'incerta natura ed dall'ancor più incerto esito, memori della ormai lunga sequela di insuccessi in gran parte del Medio Oriente, e soprattutto impegnati in quella che si appresta a divenire una accesa campagna elettorale per le elezioni presidenziali.

L'opposizione è frammentata, e dominata nella sua parte più attiva sul terreno da un crescente numero di cellule del radicalismo islamico, in alcuni casi direttamente connesse con unità jihadiste e marcatamente

anti-occidentali. La gran parte del vertice intellettuale dell'opposizione, al contrario, è stata marginalizzata, o ha contribuito essa stessa a marginalizzarsi in conseguenza del fazionalismo che ha sin dappprincipio minato la capacità di coesione delle molteplici anime della dissidenza al regime. Soprattutto quella della diaspora.

I paesi del Golfo, e per prima l'Arabia Saudita, hanno cercato in ogni modo di alimentare la conflittualità sul terreno, favorendo la massiccia distribuzione di armi ad alcune delle diverse strutture dell'opposizione, fomentando in modo esasperato il settarismo, ed alimentando una rete di sostegno regionale che oggi rischia di coinvolgere nella crisi siriana anche il Libano. O quantomeno la sua parte settentrionale, diventata progressivamente una retrovia operativa del conflitto in Siria, e dove alcune cellule salafite hanno impiantato la propria logistica grazie alla collaborazione di alcuni esponenti del clero sunnita, soprattutto a ridosso del confine con la Siria e nella città di Tripoli.

Il governo siriano, infine, sembra non essere capace di alcuna capacità concreta di controllo della crisi, intrappolato dalle dinamiche di gestione della politica tipiche dell'ormai vetusta, ingessata ed anacronistica oligarchia *alawita* del partito Ba'ath. Bashar al-Asad ha dimostrato appieno la propria inconsistenza politica, ondeggiando tra l'ala militare ed interventista del suo *entourage*, e quella – purtroppo minoritaria – orientata allo sforzo negoziale. Il regime, attraverso un uso spesso sproporzionato della forza, ha condannato sé stesso sin dalle prime fasi della ribellione, finendo per essere vittima delle sue stesse tattiche, oggi largamente adottate dalle forze di opposizione, ma quasi integralmente addebitate al solo regime e al suo apparato di sicurezza.

Venendo meno, almeno al momento, l'opzione di un'azione militare appoggiata dagli Stati Uniti, l'unica concreta possibilità per le forze di opposizione resta quella di un incremento della violenza e della conflittualità.

Solo in questo modo, infatti, si ritiene in seno all'ala più radicale dell'opposizione, si potrà ottenere o l'intervento di una coalizione militare straniera o, quantomeno, un progressivo indebolimento politico del regime siriano e delle sue capacità militari, nella speranza di un suo progressivo collasso.